

INDUSTRIA E SISTEMA PAESE

L'interesse nazionale

di **Guido Gentili**

In un Paese come l'Italia che rappresenta la terza economia d'Europa e che nel sistema manifatturiero impiega quasi dieci milioni di addetti, un serio confronto sul suo destino industriale dovrebbe essere all'ordine del giorno, nell'interesse generale. Perché qui sta storicamente la chiave della sua fortuna nel mondo. E perché qui, cioè nel posizionamento del capitalismo italiano a prevalente trazione familiare, è riposta in fondo una grande quota della nostra sovranità nazionale. Quella effettiva, specchio dell'economia reale.

Si tratta di una discussione non semplice, che chiama in causa l'intera classe dirigente, compresa quell'imprenditoria, industriale e no, che accanto a innumerevoli capitoli di straordinario successo ha scritto anche pagine ingloriose. Ma dopo vent'anni di stagnazione di cui cinque, gli ultimi, di crisi violenta, chiudere gli occhi di fronte alla questione industriale, giocando di rimessa o sperando nei miracoli delle imprese già battistrada sui mercati globali, significa autocondannarsi ad una prospettiva di irriversibile declino. Economico e politico.

Dovrebbe suggerire qualcosa il fatto che gli Stati Uniti, troppo spesso dipinti per anni come una potenza ormai in disarmo industriale, abbiano ricentrato la loro strategia sull'industria, mettendosi in testa di competere in termini di produttività non solo con la Germania o il Giappone, ma anche con i Paesi emergenti. E financo la sonnolenta Europa, scopertasi a fare i conti con 20 milioni di disoccupati, si è ora convinta ad alzare il tiro, ponendosi obiettivi di crescita del settore manifatturiero, decisivo anche in termini di mantenimento della coesione sociale.

Cosa può fare l'Italia? Per cominciare, prima ancora di scrivere sulla carta irrealistiche previsioni sulla crescita del Pil alle condizioni date, dovrebbe porsi delle semplici domande. Ad esempio, in quale Paese del mondo industrializzato si sarebbe potuto registrare un caso come quello Ilva di Taranto, il gigante della siderurgia ex pubblica, ottavo nel mondo, stritolato da un complesso pluriennale di responsabilità e silenzi sul quale alla fine (rincorrendo giudiziariamente la famiglia proprietaria Riva) è la magistratura a decretare di fatto la possibile chiusura dello stabilimento più grande del Mezzogiorno? Ed è possibile che la terza economia d'Europa non conosca ancora l'ammontare dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle imprese?

Che questo problema sia stato lasciato marcire per anni e che ora, in pieno credit crunch e in costanza di un rapporto banca-impresa che non gira, per 140 miliardi di promesse in

due anni non si sappia con certezza quando entreranno in pista per la crescita? In Italia è proprio l'incertezza il primo nemico degli investimenti, italiani o esteri che siano. Agli imprenditori si rimprovera, talvolta a ragione, di non rinnovare i loro impianti, di non scommettere sul futuro, di avere la vista corta. Ma quando i dati sulla giustizia civile e penale, risaputi ormai fino alla noia ma non per questo diventati ancora un'emergenza politica nazionale, indicano che l'Italia in tutte le classifiche internazionali figura nelle posizioni di coda, c'è assai poco da discutere. Investire dove la presenza dello Stato significa iper-regolamentazione e insieme mancanza del rispetto del diritto da parte dello Stato stesso, diventa un atto di fede, non una scelta razionale.

Razionale può essere invece rivolgersi altrove. Magari solo pochi chilometri oltre i confini nazionali, ma in altri mondi (come documenta il Sole 24 Ore a pagina 4 a proposito della Svizzera) dove burocrazia più semplice e fisco meno oppressivo attraggono anche piccole e medie imprese e insieme grandi marchi della moda. La deindustrializzazione è anche questa: silenziosa e comoda, a portata di mano. Tendenza che s'accoppia a quella per la quale i Paesi forti "emergenti", oltre quelli storici, guardano all'Italia (dove le imprese soffocano perché a corto di credito bancario ed in pochi anni è stato perduto un quarto della produzione industriale) come ad un mercato dove fare shopping a prezzi di saldo. Scelta che in questi casi, magari in vista di sviluppi diversi, supera anche le perplessità sulle incertezze del diritto made in Italy.

La questione industriale ha molte facce. L'unica cosa che l'Italia non può permettersi è negare l'evidenza dei fatti, visto che la realtà è sotto gli occhi di tutti.

guido.gentili@ilssole24ore.com
twitter@guidogentili1

